



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia Aziendale

I PRIMI DEL '900, LA GRANDE GUERRA E I RISVOLTII
NELL'ITALIA DEL POST-CONFLITTO

THE EARLY OF 1900S, THE FIRST WORLDWAR AND
THE CONSEQUENCES FOR POST-WAR ITALY

Relatore:

Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:

Giuseppe Cellini

Anno Accademico 2018/2019

INDICE

Introduzione	(pag.I)
1) Gli inizi del 900'	(pag. 2)
2) L'industria degli armamenti europea e italiana	(pag. 4)
3) Le cause della Prima Guerra Mondiale	(pag. 6)
4) L'economia di guerra in Italia	(pag. 8)
5) La Grande Guerra	(pag. 12)
6) Le conseguenze socio economiche della Grande Guerra	(pag. 15)
7) Il Dopoguerra Italiano	(pag. 20)
8) Il passaggio da un'economia di guerra ad un'economia di Pace	(pag. 22)
9) Il Biennio Rosso	(pag. 23)
Conclusioni	(pag. 26)
Ringraziamenti	(pag. 29)

INTRODUZIONE

Il regno d'Italia nasceva sotto la grande spinta degli Ideali del Risorgimento: liberazione dalle secolari ingerenze straniere; unificazione del territorio e nascita nazionale, libertà per i cittadini. La situazione economica e sociale dell'Italia post unitaria riguarda l'arretratezza economica e le gravi disparità tra regioni e regioni; agricoltura padana, la mezzadria, il latifondo meridionale. Proprio la miseria fa da sfondo alla grave crisi del brigantaggio meridionale (attizzato dai clericali e dai borbonici, non rassegnati all'unificazione) che fu il primo grave problema che il governo post unitario dovette affrontare. Lo affrontò con risolutezza, cioè mandando l'esercito e con un sistema fortemente accentrato.

La politica della destra storica (al governo del regno fino al '76) fu la continuazione di quella di Cavour: liberalismo economico (libero commercio e libera concorrenza) sviluppo della infrastruttura (in particolare una moderna rete ferroviaria e stradale), politica molto rigorosa per limitare il debito pubblico. La lira italiana diventò, in quel momento, una delle monete forti a livello europeo. I costi furono molto forti: la pressione fiscale crebbe con tasse molto impopolari come la Tassa sul macinato, che colpiva indiscriminatamente i ceti più poveri.

Questa impopolarità favorì un cambio di linea politica: dalla destra alla sinistra storica. Si attuò un moderato riformismo (scuole elementari obbligatorie; allargamento del suffragio, riforme fiscali). La classe dirigente è infatti ancora espressione di un'unica classe sociale. Non solo, ma il sistema dei notabili che abbiamo visto, incentivava il trasformismo cioè la tendenza dei deputati a cambiare sponda, a seconda della convenienza particolare. Il governo, in pratica, si comperava i deputati di volta in volta offrendo loro dei vantaggi particolari. Si parlava addirittura di "partito governativo", in

quanto il governo determinava, con favori e corruzione, le maggioranze (mentre dovrebbe essere il contrario).

La crisi dell'agricoltura, è favorita da una politica protezionistica. Come conseguenza dell'industrializzazione si sviluppa anche in Italia il movimento operaio, i primi sindacati (le camere del lavoro) e nel 1892, sotto la guida di Filippo Turati, il Partito socialista Italiano, passo fondamentale per la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori. Nascono inoltre anche le prime organizzazioni popolari cattoliche.

L'ultimo decennio dell'800 fu dominato da Francesco Crispi, uno statista proveniente dalla sinistra storica, ma apprezzato dai circoli conservatori per il suo autoritarismo nella repressione delle rivolte popolari (i fasci siciliani) e per la sua politica estera aggressiva (triplice alleanza e colonie: Eritrea e Somalia). Dal 1892 al 93 appare per la prima volta sulla scena Giovanni Giolitti, un politico molto più aperto, ma viene bruciato dallo scandalo della banca Romana.

1) GLI INIZI DEL '900

I primi anni del '900 furono notevolmente decisivi per l'economia del Paese, perché avvicinarono l'Italia ai paesi industrialmente più avanzati grazie ad un notevole aumento del valore della produzione industriale. In alcuni settori della grande industria, furono introdotti i sistemi Tayloristici di riorganizzazione del lavoro e come altrove, anche in Italia il capitalismo industriale strinse solidi legami con l'alta finanza, mentre alcune banche estendevano il loro giro d'affari verso le aree più arretrate. In questo Take Off (decollo iniziale) lo Stato ebbe un ruolo fondamentale. Infatti oltre a garantire il consolidamento mediante il protezionismo doganale, l'amministrazione statale

rappresentò il miglior cliente per le industrie private attraverso la richiesta di opere pubbliche, forniture per l'esercito e per la marina. Grazie a ciò lo Stato diede un apporto fondamentale per una certa redistribuzione della ricchezza e garantendo allo stesso tempo la stabilità politica e sociale dell'Italia.

Nel campo delle riforme, il nuovo gruppo dirigente si dimostrò sin da subito favorevole ad una politica riformistica. Cercò un appoggio parlamentare con il Partito Socialista e grazie a questa tacita intesa al vertice, si ebbe la cosiddetta Parlamentarizzazione dei conflitti sociali. In pratica il centro di gravità delle lotte sociali venne spostato dalle piazze al parlamento dove il Governo interveniva come mediatore tra lavoratori e padronato e i contrasti perdevano così la loro radicalità. Vennero quindi indebolite le correnti rivoluzionarie del movimento operaio, favorendo quelle moderate, promuovendo il rafforzamento del sistema democratico-parlamentare e segnando il successo della strategia giolittiana.

La gestione giolittiana del potere nei primi dieci anni del '900 fu indubbiamente positiva, per questo si parla di decennio felice.

I punti di successo della strategia giolittiana furono senza dubbio il progresso economico e la stabilità politica. Il primo, nonostante fosse stato squilibrato, era stato evidente; si era registrata una sensibile espansione dei consumi e il riformismo aveva migliorato di certo le condizioni di vita di alcuni strati della popolazione, mentre l'inurbamento e l'emigrazione avevano diminuito il malessere del mondo rurale. Invece, grazie alla stabilità politica, la moneta italiana era particolarmente apprezzata e aveva consentito una delicata operazione finanziaria al fine di alleggerire il debito pubblico. Le notevoli possibilità di bilancio conseguite con questa operazione si riversarono per la maggior parte in opere pubbliche e in interventi ulteriori a favore dell'economia.

Sotto la pressione degli ambienti finanziari e militari, in una congiuntura economica non più favorevole, Giolitti decise il rilancio dell'iniziativa coloniale italiana. Così nel 1911 fu decisa l'occupazione della Libia. L'occupazione si concluse, dopo una debole resistenza da parte dell'impero Ottomano, con l'annessione di dodici isole dell'Egeo, il Dodecanneso. La conquista della Libia era stata proposta dal Governo come una risposta risolutiva al problema dell'emigrazione, anche se l'idea di trasferirsi in regioni semi-desertiche fu completamente ignorata dai lavoratori italiani. L'iniziativa coloniale suscitò forti ripercussioni politiche di segno contrastante. A favore di esse i nazionalisti coloro che disegnavano la Libia come una specie di nuova Eldorado, sostenuti dalle maggiori testate giornalistiche, dalla stampa cattolica e da numerosi intellettuali influenti, tra i quali Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli. All'impresa libica invece si opposero con fermezza in numerosi repubblicani e radicali, il Partito Socialista, la Confederazione generale del lavoro ecc.ecc.

2) L'INDUSTRIA DEGLI ARMAMENTI EUROPEA ED ITALIANA

All'inizio del Novecento in quasi tutti i paesi europei la struttura dell'industria degli armamenti aveva caratteristiche simili. Accanto alle fabbriche e agli arsenali statali, che si occupavano per lo più della fornitura del materiale logistico e che svolgevano prove tecniche soprattutto sulle artiglierie e sulle corazze, si era consolidata una rete di imprese private, formatesi quasi tutte nel XIX secolo, che lavoravano prevalentemente, ma non sempre esclusivamente, per i bisogni della difesa. Quasi ovunque tali aziende avevano raggiunto dimensioni tecnico-produttive e finanziarie che le collocavano tra le maggiori imprese dei rispettivi paesi. Le maggiori imprese a livello internazionale erano quelle inglesi. Qui possiamo trovare l'Armstrong o anche la Vickers, che

successivamente si fonderà con la Terni, azienda italiana. In Italia possiamo trovare l'Ansaldo dei fratelli Perrone e la Fiat degli Agnelli.

L'industria bellica necessitando di enormi quantità di capitali e avendo tempi lunghissimi in attesa per la riscossione dei profitti, non può dipendere dalle commesse del solo Stato di appartenenza, commesse che possono oscillare nel tempo in relazione a molteplici accadimenti. Deve cercare di espandersi fisiologicamente a livello internazionale, trovando aggregazioni per moltiplicare il proprio output, appunto per rendersi competitiva ed efficiente. Possiamo anzi affermare che l'industria della difesa, in virtù delle sue peculiarità e caratteristiche è stata la prima a sperimentare i vantaggi e gli svantaggi della globalizzazione.

Da qui nasce il diverso approccio delle imprese belliche delle grandi potenze del passato sul mercato italiano: quelle inglesi, più aperte e liberali, e quelle tedesche e francesi, meno propense all'esportazione di tecnologia, quindi più chiuse, meno competitive e tecnologicamente meno sviluppate. In virtù della loro maggiore propensione all'aggregazione gli inglesi ottennero molto meno dai loro investimenti sul mercato italiano rispetto alle attese e all'utilità tecnologica che ne trasse invece l'industria italiana.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, grazie a queste partecipazioni, l'Italia aveva realizzato, con il contributo dello Stato e dei capitali privati, una struttura addirittura quasi auto-sufficiente in tema di produzione belliche. Anzi, la presenza straniera, consolidata e ramificata in questo settore come in nessun altro, realizzò un complesso intreccio di interessi politici ed economici con le altre potenze europee, prima alleate poi diventate nemiche.

Come abbiamo visto prima, abbiamo le Acciaierie Terni che si svilupparono fin dal 1884 con il compito di costruire acciai per corazze e cannoni. Nel 1887 l'accordo tra il governo italiano e la Armstrong portò all'investimento diretto estero per la costruzione di artiglierie navali, dove però gli impianti dipendevano per i semilavorati delle acciaierie di Terni. La Armstrong tentò un accordo con la Terni ma il tentativo fu un insuccesso. Successivamente raggiunse un'intesa con l'Ansaldo. Nel 1905, invece entrò in Italia la Vickers che investì con la Terni per la costruzione di cannoni.

A questo punto si tentò anche un'intesa tra la Terni e l'Ansaldo attraverso l'intermediazione delle compagnie inglesi, ma a causa di un continuo scambio di accuse su presunti favoritismi sulle commesse statali non si arrivò mai alla collaborazione. Lo Stato Italiano continuò a dividere equamente le commesse per non fare torti economico territoriali, perpetuando un frazionamento improduttivo, mentre in tutta Europa, al contrario, si erano realizzati accordi tra le imprese per la spartizione del mercato.

Prima della Grande Guerra le maggiori localizzazioni dell'industria bellica italiana erano: Terni, Pozzuoli, Genova e La Spezia. A fianco di queste grandi imprese, una ramificata intelaiatura di medie e piccole imprese artigianali, soprattutto nell'Italia settentrionale, lavorava sia per le grandi imprese che per forniture dirette all'esercito e allo Stato.

3) LE CAUSE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La causa principale dello scoppio della Prima Guerra Mondiale fu la rottura dell'equilibrio che si era fondato sul primato della Gran Bretagna in campo

internazionale, in quanto un numero crescente di Paesi partecipava ormai in termini concorrenziali al mercato mondiale e sempre più agguerrita diventava la competizione tra di essi per la ricerca di nuovi campi di investimenti di capitale e di sbocchi coloniali. In particolar modo era pericolosa la posizione della Germania, che conobbe una forte ascesa economica e in cui l'imperatore Guglielmo II (contro il pensiero di Bismarck, che fu costretto a dimettersi) decise di rafforzare l'esercito e la marina militare, suscitando la diffidenza dell'Inghilterra, della Russia e della Francia. Questi tre Stati si allearono nel 1907 nella Triplice Intesa, che si opponeva alla Triplice Alleanza del 1882 tra Germania, Austria-Ungheria e Italia, anche se quest'ultima aveva motivi di attrito con l'Austria e di amicizia con la Francia.

La causa che provocò lo scontro tra questi due blocchi fu l'assassinio dell'arciduca austriaco Francesco Ferdinando nel 1914 da parte di un nazionalista serbo a Sarajevo. L'Austria dichiarò guerra alla Serbia, al cui fianco si schierò immediatamente la Russia, mentre l'Italia, temendo la potenza marittima inglese, si dichiarò momentaneamente neutrale. La Germania si affiancò all'Austria mentre Francia, Gran Bretagna e Giapponesi dichiararono contro le potenze centrali. L'Italia decise per l'intervento ed entrò in guerra a fianco dell'Intesa nel 1915. L'intervento decisivo per l'esito della guerra fu l'intervento degli Stati Uniti nel 1917. Il finanziamento della guerra fu affrontato seguendo quattro strade: il ricorso alle imposte e il loro inasprimento, il ricorso al debito pubblico, l'emissione di prestiti all'estero (la Gran Bretagna e gli Stati Uniti concedevano prestiti agli alleati, ma non alla Germania) e l'aumento della circolazione monetaria (anche se fu necessario introdurre il corso forzoso). In particolare le riserve d'oro, a causa delle richieste di cambio da parte dei cittadini spaventati, si stavano assottigliando, per cui esso veniva tesaurizzato o trovava rifugio all'estero. Per evitare l'emorragia d'oro si vietò oppure si condizionò l'esportazione. In questo modo le riserve

si assottigliarono poco e l'oro venne meglio distribuito. Tuttavia l'aumento della circolazione fiduciaria provocò inflazione, così come l'ampliamento della domanda da parte dei mobilitati e l'elevamento dei salari dovuto alla scarsità di manodopera. Essa fu poi accentuata anche dalla crescita dei prezzi, che raddoppiarono, triplicarono o quadruplicarono.

L'effetto sociale dell'inflazione fu un disagio diffuso nelle grandi masse dei lavoratori che portò a fine guerra a scioperi o anche a manifestazioni di rivolta. I governi dovettero intervenire acquistando i beni di prima necessità e redistribuendoli con il sistema del tesseramento e calmierando i prezzi.

La vita economica fu sconvolta in molti suoi settori.

In molti Paesi fu necessario chiudere le Borse, quindi le industrie, a corto di capitale, si affrettarono a ritirare i loro depositi bancari. Per evitare i fallimenti delle banche i governi (Francia, Inghilterra, Italia) ricorsero alle moratorie, cioè a limitazioni del ritiro dei depositi. Le ferrovie furono utilizzate a scopi militari a scapito delle industrie, mentre i blocchi navali ridussero notevolmente gli scambi commerciali via mare.

La mobilitazione costrinse molte imprese a chiudere per mancanza di manodopera, licenziando inoltre la parte restante dei lavoratori occupati. I disagi causati dal conflitto sollecitarono i governi ad organizzare la cosiddetta economia di guerra, in cui tutte le risorse venivano destinate alle esigenze di guerra e collocate sotto il controllo statale. Il primo Paese ad attuare l'economia di guerra fu la Germania, seguita da Austria, Francia, Inghilterra e Italia. In particolare, quando ci si rese conto che la guerra era diventata di trincea, in Germania si passò al Piano Hindenburg, un programma di autarchia che destinava tutte le risorse alla guerra, anche perché gli Alleati avevano bloccato i mari impedendo i rifornimenti.

4) L'ECONOMIA DI GUERRA IN ITALIA

Il campo dove la prima guerra mondiale produsse una situazione molto particolare fu l'industria. Abbiamo detto che l'Italia era un paese arretrato non solo nei confronti dei principali paesi ostili (Austria-Ungheria e impero tedesco) ma era lontana anche dai paesi alleati (Usa, Francia e Gran Bretagna). Lo stato perciò decise di intervenire in maniera consistente in questo settore non solo come era accaduto per l'agricoltura con prezzi calmierati o con limitazioni alle importazioni ed esportazioni ma volle intervenire direttamente nella produzione e nella programmazione di svariate attività (materiale bellico, cantieristica, trasporti e più in generale nella siderurgia e nella metallurgia) creando in alcuni casi direttamente impianti.

Quando l'approvvigionamento delle materie prime per le industrie si rivela scarso e difficile, assoggettata a controllo il relativo commercio, rende obbligatoria la denuncia della disponibilità, fissa i prezzi d'imperio, acquista direttamente dall'estero (o requisisce all'Interno) i materiali necessari, privilegia il consumo bellico con divieti di vendita non autorizzata dalle amministrazioni militari. Per il carbone importa direttamente da paesi stranieri, adotta provvedimenti tendenti a stimolare la produzione di quello nazionale e promuove economie di consumo.

A tal scopo si individuano industrie che vennero definite "ausiliare", su cui lo stato esercita un controllo maggiore, anche nei confronti degli operai ma che beneficiavano in maniera privilegiata nell'approvvigionamento di materie prime, fattore non trascurabile man mano che il conflitto renderà più difficile reperire tali risorse, e avevano più facilità nell'aggiudicarsi le commesse dello stato.

Gli stabilimenti industriali coinvolti e dichiarati "ausiliari" erano 125 nel 1915 con 115 mila operai; 1976 nel 1918 con oltre 900 mila operai (inclusi una sessantina di

stabilimenti militari). La prima guerra mondiale rappresenta, quindi, l'occasione per l'industria italiana di fare il balzo e in molti casi di emanciparsi dalle ingerenze stranieri presenti nella penisola. La "grande guerra" vedrà (e la nostra attenzione si focalizzerà sui maggiori gruppi industriali) un aumento di capitale per le maggiori industrie costante dal 1914 fino a dopo la fine del conflitto, una crescita della produzione, del numero della forza lavoro, delle dimensioni stesse delle aziende che vedranno il moltiplicarsi degli stabilimenti.

Le profonde trasformazioni non riguardano solo l'attività degli imprenditori. La guerra muta profondamente anche il proletariato italiano.

L'Italia già dal 1914, ma la situazione peggiora notevolmente con l'entrata in guerra e sarà una costante degli anni di guerra, assiste ad una forte svalutazione della moneta e quindi ad una forte perdita del potere di acquisto del salario. Questa diminuita capacità di acquisto viene aggravata dalla penuria di mezzi che nel corso di quegli anni sarà sempre maggiore.

La classe operaia sarà profondamente trasformata. Se è vero che gran parte della "carne da cannone" che percorrerà le trincee sarà formata da contadini, anche il proletariato industrializzato darà un contributo fondamentale all'esercito.

Le esenzioni dall'andare al fronte, prevista dallo stato per alcune figure professionali dell'industria, spingerà molti commercianti e piccoli borghesi a cercare un lavoro in una industria al fine "di imboscarsi". E alcuni giornali socialisti dell'epoca non mancheranno di sottolineare la peculiarità della nuova classe operaia e stigmatizzare la volontà del piccolo borghese a "diventare operaio".

Lo Stato promulga una "speciale legislazione di guerra" che va a modificare le norme regolatrici dei turni di lavoro domenicali e del riposo, permettendo agli industriali di

reclutare decine di migliaia di donne "senza le usuali garanzie; di concentrarle in stabilimenti spesso inadatti e improvvisati, di occuparle molte ore al giorno e della notte in dispregio alle norme consuete; di moltiplicare ed di generalizzare ore di lavoro supplementari; di adottare misure di estrema gravità per evitare le assenze collettive e individuali dalle fabbriche, i rifiuti di obbedienza, le minacce; di comminare pene severe anche a donne e bambini.

Si vennero a creare quattro "figure giuridiche" di operaio: gli "operai militarmente comandati" a disposizione del comando territoriale; gli operai militari, in virtù di mansioni speciali che svolgono; gli operai "borghesi" senza obblighi militari; le donne e i ragazzi. E sono proprio questi due soggetti che contribuiscono a modificare ulteriormente la classe operaia; con un lavoro minorile quantitativamente in forte aumento (il limite dei 15 anni non viene mai rispettato) mentre la presenza femminile arriverà a toccare alla fine della guerra le 180 mila unità. La presenza delle donne è massiccia soprattutto nell'industria pesante, dove vengono dirottate le operaie già impiegate negli stabilimenti tessili.

La manodopera negli stabilimenti militari venne militarizzata, quella degli stabilimenti ausiliari venne assoggettata a un pesante regime disciplinare (sospensione di tutte le conquiste sindacali a cominciare dal diritto di sciopero) orari e cottimo in funzione dell'emergenza, multe e licenziamenti per donne e ragazzi, disciplina militare per gli uomini (prigione, processi e invio al fronte). Da questo punto di vista soltanto gli operai austriaci vennero trattati come gli italiani, negli altri paesi la disciplina di fabbrica venne mantenuta senza militarizzazione.

La legislazione adottata dal governo durante la guerra porta alla soppressione di norme che tutelavano la sicurezza degli operai;

Le rivendicazioni operaie si faranno sentire nel 1917 quando con il crollo di Caporetto e con quello che sembra imminente dello stato, le privazioni, le sofferenze patite per tanti anni faranno esplodere il malcontento (in quei giorni alcune città rimangono prive di viveri per carenze di approvvigionamenti).

Gli scioperi del 1917-18 che si verificarono in Italia furono meno consistenti di quelli avuti in Germania o in Gran Bretagna (qui l'attività sindacale non venne mai bloccate dalla guerra).

Già dai primi anni di guerra si scatenano voci su gli enormi profitti che le grandi industrie vanno accumulando in quelle circostanze, in cui, sacrifici e privazioni vengono imposte a tutti. Tale questione sarà sollevata sia da parte socialista (l'ordine nuovo di Torino parlerà di pescecani che si aggirano tra i banchi del parlamento) ma anche da parte dei giolittiani (anche se queste critiche saranno interessate in quanto i seguaci dell'ex presidente del consiglio attaccheranno in particolare la Fiat che era passata da posizioni neutraliste ad un atteggiamento più dichiaratamente bellico il vicepresidente era nel consiglio di direzione dell'Idea nazionale, noto quotidiano interventista) e da parte di esponenti liberali che sottolineavano come la discrepanza economico-sociale nel paese stava aumentando in misura rischiosa per la stessa sopravvivenza dello stato.

Nelle industrie belliche a produttività crescente, la forte lavorazione ha permesso la formazione di facili e poderosi profitti, derivanti non meno che dall'aumento dei prezzi, dalla diminuzione dei costi a mano che la produzione in serie aumentava. Di tali giganteschi guadagni si sono avvantaggiati, più ancora che le società industriali, i singoli dirigenti, i commercianti, gli intermediari, con le loro partecipazioni, talora modeste ma diffuse su una larga massa di unità fabbricate o vendute.

5) LA GRANDE GUERRA

Il piano tedesco era quello di un attacco rapidissimo e durissimo alla Francia, mantenendo un atteggiamento di sola difesa contro un attacco russo ritenuto potentissimo. L'offensiva ebbe inizio il 1 settembre del 1914, ma non raggiunse l'obiettivo, e non sfondò le linee francesi, mentre le truppe russe venivano fermate e respinte sul fronte orientale, e quelle tedesche avanzavano. I piani erano tutti falliti, quindi arrivò l'inverno e i soldati si ritiravano nelle trincee.

L'Italia inizialmente si dichiarò neutrale ma divampò la protesta degli interventisti, di ideologia diversa, ma tutti che erano d'accordo nel volere la guerra.

Ufficialmente l'Italia entra in guerra il 24 maggio del 1915 contro la sola Austria al fianco della Triplice Intesa. Il solo primo anno di guerra costò all'Italia la perdita di circa 250000 uomini tra caduti, dispersi, feriti e prigionieri.

Per tutti i Paesi coinvolti, il conflitto volgeva in tragedia. Enorme apparve il numero delle vittime di guerra. Non c'erano più contadini per lavorare la terra. Scarseggiavano i beni di prima necessità (zucchero, burro, carne, pane, pasta, verdura). Al malcontento dei cittadini si aggiunse il crescente risentimento dei soldati, costretti a sfiancanti operazioni di trincea. Crebbero ovunque episodi di diserzione di massa o di ammutinamento. Iniziò a diffondersi il fenomeno della renitenza alla leva, con conseguente seguito di processi, condanne e fucilazioni. Intanto, nella primavera del 1917 in Russia, dapprima a Pietroburgo poi in altre città, scoppiavano rivolte popolari. Lo zar Nicola II fu costretto ad abdicare. Dopo qualche mese, mentre l'esercito russo formato in gran parte da contadini si scioglieva, il Partito bolscevico di Vladimir Lenin assunse il potere. Questi, che intendeva costruire uno Stato Comunista, firmò con la Germania l'armistizio di Brest-Litovsk (dicembre 1917) e di seguito il trattato di pace.

La Russia usciva così dal conflitto perdendo Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia.

Dopo la pace con la Russia, Austriaci e Germania spostarono sul fronte francese e su quello italiano le divisioni che avevano combattuto contro i russi. Si trovarono tuttavia davanti un nuovo avversario: gli Stati Uniti d'America. L'opinione pubblica americana era rimasta molto colpita dagli affondamenti delle navi civili realizzati dai sommergibili tedeschi, e in particolare dal siluramento del transatlantico Lusitania, che aveva provocato la morte di 124 cittadini statunitensi. Il governo americano decise di dichiarare guerra alla Germania: nell'aprile del 1917 gli Stati Uniti entrarono in guerra a fianco dell'Intesa.

Dopo alcune inutili battaglie sul fiume Isonzo, nel mese d'ottobre del 1917 il comando austriaco organizzò una potente offensiva contro l'Italia. L'attacco distrusse lo schieramento italiano a Caporetto tra il 24 e il 30 ottobre 1917. Le altre armate italiane dovettero ritirarsi. Tale ritirata non era stata preparata e si trasformò in una gravissima disfatta: intere divisioni furono costrette alla resa; cannoni, autocarri, mitragliatrici caddero in mano del nemico e un numero enorme di profughi civili abbandonarono le loro case.

Si giunse a temere che gli austriaci potessero addirittura conquistare Venezia. Il paese tuttavia ebbe la forza di reagire con fermezza alla drammatica situazione militare. Il generale Armando Diaz sostituì Cadorna mentre a Roma veniva costituito un governo di solidarietà nazionale presieduto da Vittorio Emanuele Orlando. Il parlamento appoggiò al completo il nuovo governo di solidarietà nazionale, l'esercito si riorganizzò e bloccò l'avanzata nemica sul Piave.

A livello generale, se dal punto di vista militare Austria e Germania potevano contare su una situazione sostanzialmente positiva (la Russia si era ritirata, l'Austria aveva avanzato il suo fronte fino al Piave, sul fronte occidentale le posizioni erano ferme) dal punto di vista economico apparivano ormai incapaci di resistere: campagne abbandonate, scarsità di materie prime, razionamento alimentare. Tutto ciò le condusse alla resa finale.

Nella primavera del 1918 gli imperi centrali fecero un ultimo tentativo di rovesciare l'esito della guerra. In Francia l'esercito tedesco riuscì a raggiungere nuovamente la Marna, ma fu respinto ancora una volta dalle truppe franco-americane. L'esercito italiano, da parte sua, contrastò gli attacchi austriaci e ottenne una vittoria decisiva a Vittorio Veneto.

Il 4 Novembre fu firmato l'armistizio con l'Austria. L'11 Novembre la Germania chiese la pace.

6) LE CONSEGUENZE SOCIO-ECONOMICHE DELLA GRANDE GUERRA

Il conflitto produsse profonde trasformazioni: economiche, politiche, sociali e culturali.

- 1) La fine del secolare primato economico-politico dell'Europa.
- 2) La ristrutturazione della carta geopolitica dell'Europa e il duro embargo della Germania.
- 3) La fine del Liberismo economico e la crescita del ruolo dello Stato nell'economia.

4) L'intensificarsi dei conflitti sociali, la mobilitazione delle masse e la crisi delle istituzioni liberali.

5) L'esaurirsi della spinta imperialista e l'inizio della decolonizzazione.

1. Fine del secolare primato politico-economico dell'Europa.

La fine della grande guerra decretò il tramonto dell'egemonia dell'Europa come grande potenza mondiale a vantaggio della potenza che tutt'ora è la più importante a livello mondiale, gli Stati Uniti, che acquisirono il primato economico. Tutti i paesi europei che parteciparono alla guerra, vincitori e vinti, si trovarono debitori degli USA, a causa sia delle spese militari (l'Intesa aveva un debito con gli USA di 7 miliardi di \$) sia di quelle per la ricostruzione.

2. Ri-organizzazione della carta politica dell'Europa.

Nella conferenza di Pace, tenutasi a Parigi, tra il gennaio e il giugno del 1919 furono decise le sorti dei paesi sconfitti e la carta dell'Europa subì sostanziali modifiche. Durante la conferenza furono tenuti presenti i "14 punti" che il presidente americano Wilson aveva esposto al congresso USA nel gennaio 1818. Questi punti avrebbero dovuto garantire una pace stabile in Europa, basata: su alcuni principi.

1) Il principio di nazionalità territoriale e autodeterminazione dei popoli.

2) La libertà di commercio e l'abolizione delle dogane.

3) La riduzione generalizzata degli armamenti, sull'abolizione della "diplomazia segreta".

4. La creazione di un'entità sopranazionale, la "Società delle Nazioni" (una sorta di premessa dell'ONU) con il compito di regolare le controversie internazionali e mantenere la pace.

Alla conferenza furono presenti i Capi di stato delle nazioni vittoriose, tra i quali i "quattro grandi", il presidente americano Woodrow Wilson, l'Inglese Lloyd George, il Francese Georges Clemenceau, e l'italiano Vittorio Emanuele Orlando.

Si arrivò alla stipula di 5 trattati che decretarono la fine delle ostilità. Il primo e più importante, quello di Versailles, il 28 giugno 1919, con la Germania, l'ultimo, quello di Sevres, con la Turchia il 10 agosto 1920. Da questi trattati la cartina d'Europa uscì completamente ridefinita in base al principio della nazionalità di riorganizzare su base etnica gli equilibri del continente europeo. Dai trattati di pace emerse che la Germania, considerata la maggiore responsabile del conflitto, fu la nazione che perse di più nel conflitto e ad essa vennero imposte condizioni molto dure.

3. Crescita del ruolo dello Stato nell'economia e fine del liberismo economico.

In quanto mobilitazione di massa, la Grande guerra richiese un enorme sforzo industriale. Divenne necessario produrre armi, navi, cannoni in quantità sempre maggiori. Inoltre l'ingresso di sofisticate armi tecnologiche (sommergibili, carri armati, aeroplani, mitragliatrici e armi chimiche) richiese un grande investimento economico. E così si venne cementando quel rapporto tra Scienza, Tecnica e Stato che abbiamo visto essere tra gli elementi distintivi della nuova rivoluzione industriale, quindi si vide crescere esponenzialmente il ruolo del potere pubblico. Lo stato rastrellò i capitali, li investì, decise cosa e quanto produrre, assumendo un vero e proprio ruolo di direzione, di pianificazione della vita economica del paese. Un ruolo cui non fu estraneo neppure il governo inglese, patria del liberismo. Le spese furono finanziate per lo più ricorrendo a

prestiti nazionali, con appello al patriottismo, e internazionali, come abbiamo visto, e con la stampa di carta moneta (il che favorì l'inflazione). I consistenti investimenti pubblici e la domanda favorirono il processo di ammodernamento tecnologico delle imprese più forti accelerando quel processo di concentrazione industriale (TRUST, cartelli) caratteristico del "capitalismo organizzato" di fine '800. I settori industriali più avanzati ricavarono enormi profitti. I settori favoriti dalla guerra furono quelli in cui più consistente era la domanda.

Ma a fine conflitto le nazioni dovettero affrontare molti problemi:

- a) Il problema della riconversione produttiva delle industrie che si erano convertite per la guerra, alto fu il tasso di disoccupazione dei reduci ad esempio.
- b) Il deficit pubblico causato dalle spese belliche e dai costi per l'assistenza da parte dello stato ai feriti, agli invalidi, alle vedove.
- c) L'inflazione e la svalutazione monetaria (Svalutazione è la diminuzione del valore di una moneta in rapporto all'oro o ad altra moneta più forte) provocate dall'abbondanza di carta moneta stampata negli anni della guerra, dalla penuria di generi di consumo e dalla speculazione del mercato nero.

4. Inasprimento del conflitto sociale e crisi dei sistemi liberali.

La ricchezza dei pochi (i grandi industriali, gli speculatori del mercato nero) che avevano tratto profitto dalla guerra, alla fine del conflitto strideva con la povertà dei molti. Disoccupazione, inflazione, razionamento dei generi di prima necessità, avevano inasprito le condizioni in cui versavano le popolazioni devastate dalla guerra. I movimenti sindacali e socialisti, soprattutto in Italia, in Germania ed in Ungheria assunsero caratteristiche rivoluzionarie, sulla scia di quel che era accaduto in Russia, provocando una reazione dei governi. La guerra aveva mobilitato le masse, operai,

contadini che erano stati privati dei loro figli, i ceti medi erosi dall'inflazione, i reduci provati fisicamente e psicologicamente, che covavano risentimento per chi non aveva combattuto personalmente, le donne che, in sostituzione degli uomini al fronte fecero il loro ingresso nel mondo del lavoro, tutti avevano imparato a "partecipare attivamente" alla vita politica in maniera sconosciuta alle società liberali dell'ottocento. In molti casi, dove le tradizioni liberali non erano consolidate, queste non ressero all'urto e crollarono, aprendo la strada alle affermazioni totalitarie. Durante il conflitto, gli organi del potere esecutivo e i grandi gruppi del potere economico avevano dilatato il loro ruolo decisionale a scapito degli organismi rappresentativi. Le libertà democratiche subirono forti restrizioni, ogni opposizione, ogni forma di dissenso, vennero bollate come disfattismo. Nel "superiore interesse della nazione" divennero "legittime" la censura e la limitazione della libertà di stampa. Nel nome della "patria" la libertà d'espressione venne tradotta in propaganda patriottica. Si perfezionarono le tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica che grande rilievo ebbero negli anni tra le due guerre, grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa.

La repressione degli scioperi, della protesta sociale divenne una consuetudine, che se poteva avere una motivazione in epoca di guerra, si protrarrà indebitamente anche a pace conclusa, aprendo la strada al clima di intolleranza e di autoritarismo che segnerà la profonda crisi dei valori liberali ottocenteschi, favorendo la nascita in alcuni paesi europei dei regimi di tipo fascista.

5. La crisi del sistema coloniale imperialista e il sistema dei mandati.

La fine del conflitto mondiale decretò la crisi del sistema coloniale europeo in Africa e in Asia e si gettarono le basi per la successiva decolonizzazione.

a) Il colonialismo era legato al primato politico economico dell'Europa. Con il declino di esso, dopo la prima guerra mondiale, crollava anche la necessità di avere delle colonie da parte degli stati europei, e gli USA non erano interessati a sostenere un tal sistema.

b) Nacquero all'interno di molti paesi colonizzati movimenti nazionalisti, soprattutto in quei paesi, come l'India, che avevano pagato un tributo di vite umane per sostenere il conflitto europeo.

c) I nuovi gruppi dirigenziali indigeni si erano formati nelle università europee, ed avevano maturato una coscienza indipendentista sconosciuta alle vecchie elite dirigenziali.

Il problema si pose per ora soltanto per le colonie appartenute agli sconfitti, la Germania e l'Impero Ottomano. Si attuò il sistema dei mandati, sotto la sovranità della Società delle Nazioni. In pratica il medio oriente e le colonie tedesche dell'Africa vennero spartite tra le due potenze vincitrici del conflitto, la Gran Bretagna e la Francia (l'Italia non ebbe mandati).

7) IL DOPOGUERRA ITALIANO

L'Italia, come le altre nazioni coinvolte nel primo conflitto mondiale, si trovò nell'immediato dopoguerra a fronteggiare gravissime difficoltà economiche e politiche, tra cui:

a) la disoccupazione generale

b) il problema della riconversione industriale da militare a civile

c) il ritorno dei reduci di guerra

d) la gestione delle classi a reddito fisso particolarmente colpite dalla crisi economica

Forte preoccupazione suscitavano anche le notizie provenienti dalla Russia: il movimento operaio e socialista pensò a tratti che anche per il nostro paese potesse essere giunto il momento della rivoluzione proletaria e comunista. Agli scioperi si aggiunsero manifestazioni di forte contenuto politico.

Le possibilità di una rivoluzione socialista in Italia erano inconsistenti per due diverse ragioni: in primo luogo la classe operaia non costituiva la maggioranza, in secondo luogo il movimento operaio era profondamente diviso infatti molti operai erano cattolici, riformisti, repubblicani e non credevano nella rivoluzione socialista

Le agitazioni operaie produssero da un lato risultati economici positivi (miglioramenti nel salario e nelle condizioni di lavoro) dall'altro effetti politici negativi: spaventarono fortemente la borghesia, il ceto medio, i piccoli borghesi che cominciarono a costituire una classe sociale decisamente numerosa. Il timore di una possibile rivoluzione li avrebbe presto spinti ad appoggiare il fascismo di Benito Mussolini.

A livello politico, la guerra aveva cambiato tante cose e i mutamenti intervenuti ebbero precisi riflessi sulla composizione del nuovo Parlamento. Il Partito socialista ottenne 156 deputati in confronto ai 48 del 1913, il Partito popolare ne ebbe 100 in confronto ai 33 cattolici eletti nel 1913.

I liberali persero la maggioranza. Avevano infatti ottenuto poco più di 200 deputati rispetto agli oltre 300 eletti nel 1913. Poiché nessun partito aveva la maggioranza per governare, sarebbero stati necessari degli accordi solidi e duraturi fra forze politiche diverse. Questo risultato però non fu raggiunto. Le nuove elezioni, tenute nel 1921, non

cambiarono sostanzialmente le cose. I governi che nacquero da questi parlamenti divisi furono così sempre più deboli sostenuti da maggioranze instabili.

In questa situazione confusa cominciò a trovare spazio il movimento fascista, fondato da Benito Mussolini. Mussolini era stato dapprima socialista. Era poi divenuto nazionalista e sostenitore dell'intervento italiano nella prima Guerra mondiale. Personaggio ambizioso, non legato a progetti e programmi politici definitivi, Mussolini raccolse sempre maggiori consensi facendo leva sia sulle emozioni e paure di molti italiani, sia sugli interessi economici di una parte della società, ottenne l'appoggio dei nazionalisti (che parlavano, a proposito degli esiti della guerra, di «vittoria mutilata») e quello decisivo della classe dirigente, dei proprietari terrieri, dei piccoli borghesi moderati, intimoriti dalla propaganda rivoluzionaria.

8) IL PASSAGGIO DA UN' ECONOMIA DI GUERRA A UN'ECONOMIA DI PACE

Finita la guerra, in Italia si cercò di adottare la cosiddetta Riconversione Industriale.

Colossi come l'ILVA, l'Ansaldo, la Breda, la Fiat, la SAFFAT (la società Terni) e la Regia Fabbrica d'Armi ternana ecc.ecc. dovettero variare la loro produzione industriale.

Ciò però richiedeva un impiego di risorse economiche che molte aziende, in un'Europa impoverita dalle spese di guerra, non poteva permettersi. Si ebbe di conseguenza una crisi dell'industria: le aziende iniziarono a licenziare o abbassarono i salari, diffondendo povertà e disoccupazione.

Inoltre i debiti contratti dai governi per le spese di guerra li indussero a stampare nuova carta moneta: ciò provocò inevitabilmente l'inflazione ed i prezzi aumentarono in modo incontrollabile, a danno dei risparmi e dei salari dei lavoratori dipendenti e di chi percepiva un reddito basso. A soffrire di questa particolare situazione fu in particolare il ceto medio: mentre gli operai potevano contare sulle organizzazioni sindacali che rivendicavano adeguamenti dei salari al costo della vita, lo stesso non si poteva dire per la piccola borghesia e gli impiegati.

Nel complesso l'economia europea era in ginocchio: il territorio devastato, la produzione in crisi, i commerci internazionali notevolmente ridotti, i debiti pubblici con l'estero (in particolare con gli Stati Uniti) consistenti. Ciò rese l'Europa dipendente in qualche modo con gli Stati Uniti.

Dopo quindi la Grande Guerra e i problemi nella Riconversione Industriale ci troviamo di fronte al cosiddetto "Biennio Rosso"

9) IL BIENNIO ROSSO

La storia del Biennio Rosso iniziò a Torino il 13 settembre 1919.

Torino, culla dell'industrializzazione italiana, si prefigurava così come il centro propulsore del bolscevismo, in quanto la struttura dei Consigli proposta dagli ordinovisti ricalcava, seppur con peculiarità proprie, quella dei Soviet russi. Le proteste iniziarono nelle fabbriche di meccanica, per poi continuare nelle ferrovie, trasporti e in altre industrie, mentre i contadini occupavano le terre. Le agitazioni si diffusero anche nelle campagne della pianura padana, innescando duri scontri fra proprietari e

braccianti, con violenza da una parte e dall'altra, soprattutto in Emilia e Romagna. Gli scioperanti, però, fecero molto più che un'occupazione, sperimentando per la prima volta forme di autogestione operaia: 500.000 scioperanti lavoravano, producendo per se stessi. Durante questo periodo, l'Unione Sindacale Italiana (USI) raggiunse quasi un milione di membri.

Il fenomeno si estese rapidamente ad altre fabbriche del Nord, coinvolse il movimento anarchico ma venne solo in parte appoggiato dal P.S.I., che in quel momento era diviso tra riformisti e massimalisti. Gramsci avvertì l'incapacità dei politici socialisti di fronte a queste manifestazioni di autogoverno proletario, e cercò di dare sistemazione, teorica prima, e pratica poi, al movimento operaio. Nulla poté, però, contro la reazione degli industriali, appoggiati dal governo e da questo aiutati con migliaia di militari in assetto di guerra.

Dal 28 marzo 1920 si delinearono i due blocchi, da una parte gli operai con lo sciopero ad oltranza, dall'altra i proprietari, che adottarono la serrata come reazione alle richieste operaie. Dopo alcuni mesi di trattative sugli aumenti salariali, sempre respinti dalla Confederazione Generale dell'Industria, si ritornò all'inasprimento dei contrasti, con l'occupazione armata delle fabbriche da parte degli operai, il 30 agosto del 1920.

Mentre il Partito Socialista tentava la trattativa con il governo presieduto da Giolitti, gli industriali e i latifondisti, più pragmatici, cominciarono a garantire il loro appoggio economico alle squadre dei "ras" fascisti.

E così agli scioperi agrari nella Pianura Padana, allo sciopero generale dei metallurgici in Piemonte e all'occupazione delle fabbriche in molte città italiane il fascismo rispose con la violenza.

Squadre fasciste intervennero per spezzare gli scioperi aggredendo i partecipanti, pestando deputati e simpatizzanti socialisti. A novembre, in occasione dell'insediamento del nuovo sindaco di Bologna, un socialista di estrema sinistra, partirono pistolettate e bombe a mano che provocarono la morte di nove persone nella piazza, mentre un consigliere nazionalista venne ucciso in pieno Consiglio comunale. Le spedizioni punitive estesero il loro raggio d'azione alla Toscana, al Veneto, alla Lombardia e all'Umbria.

Vennero assaltate le Case del Popolo, le sedi delle amministrazioni comunali socialiste e le leghe cattoliche. In Venezia Giulia giovani squadristi assalirono e incendiarono le sedi di associazioni e giornali sloveni. In Alto Adige simili attenzioni vennero rivolte alla popolazione tedesca, di cui i fascisti auspicavano una forzata italianizzazione ("dobbiamo estirpare il nido di vipere tedesco", disse Mussolini). Prefetti, commissari di polizia e comandanti militari tolleravano e in alcuni casi agevolavano le "operazioni" delle squadre fasciste contro il 'sovversivismo rosso'. "Sono dei fuochi d'artificio, che fanno molto rumore ma si spengono rapidamente", disse Giolitti minimizzando il problema.

Nel frattempo, Giolitti rifiutò di far intervenire la polizia e l'esercito nelle fabbriche e aspettò che il movimento si esaurisse da sé, che terminassero le scorte di materie prime nei magazzini delle aziende occupate, che gli stessi operai si rendessero conto che l'occupazione non portava a nulla. Nello stesso tempo favorì le trattative fra gli industriali e sindacati e, praticamente, obbligò gli industriali a concedere ai lavoratori i miglioramenti di salario richiesti. Così all'inizio di ottobre del 1920 Giolitti riuscì a far accettare un compromesso tra le parti sociali. A tale scopo presentò anche un progetto di legge per controllo operaio su fabbriche, mai attuato.

Le agitazioni operaie ebbero in conclusione risultati economici positivi: i lavoratori ottennero miglioramenti nel salario e nelle condizioni di lavoro; la durata massima della giornata lavorativa passò da 10-11 ore a 8 ore.

Ebbero tuttavia anche degli effetti politici negativi, perché spaventarono fortemente la borghesia: non solo i grandi proprietari di industrie o di terre ma, ancora di più, il ceto medio, i piccoli borghesi che cominciavano a costituire una classe sociale decisamente numerosa. Il timore di una possibile rivoluzione li avrebbe presto spinti ad appoggiare il fascismo di Benito Mussolini. Così come fece la classe politica liberale.

Fu lo stesso Giolitti a favorire l'ascesa del fascismo quando, in occasione delle elezioni del maggio 1921, cercando di assorbire i fascisti nella normale prassi parlamentare, li inserì nei Blocchi nazionali da opporre ai partiti di massa (popolare, socialista, comunista): ne furono eletti 35, con alla testa Mussolini.

CONCLUSIONI

Sono passati cent'anni dallo scoppio della "Grande Guerra", che cominciò come uno dei tanti conflitti regionali europei ma presto si trasformò nel primo vero conflitto mondiale, inaugurando il secolo delle guerre su scala industriale. Ciò accadde perché, per la prima volta, la posta in gioco superava i confini del Vecchio Continente: il mondo era già interconnesso. Si scontravano Paesi che vivevano condizioni molto diverse, tra potenze coloniali in declino, imperi in via di sparizione e potenze emergenti che ambivano a occupare nuovi spazi geografici e commerciali. Regno Unito e Francia non

riuscivano a fronteggiare gli oneri umani ed economici derivanti dalla gestione dei possedimenti coloniali, mentre Stati Uniti e Giappone ambivano a essere ammessi nella “stanza dei bottoni”.

oggi, dopo la fine della Guerra Fredda, la scomparsa dell’Unione Sovietica e il ridimensionamento economico degli USA, non ci sono “imperi” in grado di reggere e garantire l’ordine globale. Stesso quadro si presentava nel 1914, con il declino inarrestabile dell’impero britannico e lo sgretolamento dell’impero Austro-Ungarico e di quello Ottomano, mentre anche la France-afrique cominciava a scricchiolare. I nuovi “barbari” di inizio ’900 erano gli Stati Uniti e il Giappone, destinati dopo pochi anni a stabilire nella cruenta Guerra del Pacifico chi dovesse essere la potenza di riferimento in Asia.

L’Europa dei grandi imperi, che però non riuscivano a diventare nazioni, aveva ormai le ore contate: la guerra fratricida si limitò ad accelerare la sua perdita di influenza, fino al suicidio collettivo della Seconda guerra mondiale. Oggi il vacillare dell’Unione Europea, unico argine contro il declino del Vecchio Continente e la sua perdita di peso economico e strategico sullo scacchiere mondiale, ricorda quei momenti precedenti al grande conflitto. La differenza sostanziale è che in Europa, a differenza di un secolo fa, non ci sono imperi estesi su altri tre continenti.

L’Europa di un secolo fa era ingiusta ma potente, quella di oggi è più giusta e meno potente. Oggi ingiustizia e potenza convivono altrove, in Russia, in Cina, addirittura negli Stati Uniti.

Nonostante queste similitudini, appare piuttosto improbabile che nei prossimi anni possa ripetersi un conflitto mondiale. Le guerre locali o regionali attualmente in corso nascono “soltanto” dal tentativo di accaparramento di materie prime strategiche, e in

futuro gli scontri militari potrebbero riguardare il controllo delle risorse idriche o il nodo dell'informazione. Il mondo globalizzato dei nostri giorni, a differenza di quello di un secolo fa, non è preparato e non ha bisogno di un grande conflitto per dirimere chi comanda. Ci ha già pensato l'economia senza frontiere a chiarire i nuovi rapporti di forza, a fare emergere alcuni Stati e nazioni e ad affondarne altri. Il biglietto di ingresso al salotto delle potenze globali non si distribuisce più alle sfilate militari, ma negli ipermercati.

la guerra non ha inizio sui campi di battaglia, ma nei pensieri, nei sentimenti e nelle parole delle persone. I nostri pensieri non sono mai neutrali e il nostro linguaggio ci tradisce sempre. C'è una stretta correlazione tra pensare, parlare e agire, cent'anni fa e anche oggi.

Non dimentichiamo poi le migliaia di giovani, anche della nostra terra, mandati al massacro. Sono un monito a lavorare per concreti progetti di pace. L'auspicio è che siano soprattutto i nostri giovani a costruire assieme il loro presente e il loro futuro. Conoscendo i tragici eventi di cento anni fa e visitando gli scenari bellici dove ragazzi come loro si sono fronteggiati e uccisi in una guerra assurda, possono capire che la pace non è una cosa scontata ma va voluta e costruita giorno per giorno.

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto vorrei fare una dedica speciale a mia madre che purtroppo non c'è più e che tanto avrebbe voluto esserci in questo evento speciale, Se ho continuato è anche perché era un tuo desiderio vedermi laureato. Mi manchi da morire.

Poi voglio dedicarla anche ai miei due zii che sono venuti a mancare nell'ultimo anno e a mio nonno. Vi porterò sempre nel cuore.

Veniamo ai ringraziamenti.

Voglio ringraziare, in primis, la mia migliore amica Valeria, ti conosco da una vita e il bene che ti voglio è infinito, ci sei sempre stata, nel bene o nel male, sei stata la mia ancora di salvezza nel momento più brutto della mia vita. Se sono a questo punto è anche grazie a te che mi hai spronato ad andare avanti. Ne abbiamo fatte di tutte di tutti i colori. Ti considero come una sorella, mi hai accolto a casa tua come se fossi un ulteriore fratello. Sarò grato a te e alla tua famiglia per tutta la mia vita

Poi voglio ringraziare Marco e Francesco. La distanza non può scalfire la nostra amicizia. Nel momento del bisogno ci siete sempre stati come io nei vostri confronti. Vi voglio un bene dell'anima.

Ringrazio Rita e Miriana, due matte. Ci conosciamo da qualche anno ma fin da subito abbiamo stretto un forte legame. Abbiamo condiviso tanti bei momenti negli ultimi anni. Ci sarò sempre per loro e le voglio un bene dell'anima

Ringrazio mio padre, che mi ha insegnato tanto nella vita, che non si molla mai, che se c'è un ostacolo devo essere pronto a superarlo, e lo ringrazio per ciò che sono adesso.

Ringrazio Gentelò, ci conosciamo da qualche anno ma solo nell'ultimo anno abbiamo legato veramente tanto. Condividiamo tanti problemi, è una bravissima persona ed è

molto leale.

Ringrazio Panta, mio grande amico nonché ragazzo di Valeria. Anche con lui ci lega un'amicizia quasi decennale, abbiamo condiviso un periodo veramente brutto della nostra vita e ci siamo fatti forza a vicenda. Sei un grande.

Ringrazio Maurizio, Simone, Lorenzo; Flavio, Daniele, Dozzo e Danilo, Ragazzi veramente in gamba e seri. Con alcuni di loro abbiamo condiviso anche lo stesso corso. Brave persone.

Ringrazio Bione, Poccio e Riccardo. Ci conosciamo da una vita, ci siamo un po' divisi, anche grazie agli impegni, ma quando capita ci si rivede sempre.

Ringrazio Piggy, Adriano, Filippo, Simone e Denis, abbiamo condiviso tante serate insieme sotto il garage di Piergiorgio a parlare del più o del meno. Quando serve ci siete sempre.

Ringrazio le mie cugine Ilaria e Valentina. Negli ultimi anni ne abbiamo passate di tutti i colori ma ci siamo fatti forza e coraggio. Non ci vediamo spesso ma voglio bene a loro due come a delle sorelle. Ringrazio tutti i miei parenti.

Infine voglio ringraziare Angelo e tutti i ragazzi dell'Eagles Pagliare (compreso il mister). Mi hanno accolto nella loro squadra come se giocassi con loro da anni. Un gruppo veramente unito e compatto. Non mi scorderò di questa esperienza e di nessuno di loro. Grazie.